

La Cappella dei Quattro Elementi  
Testo di don Giuliano Zanchi

L'istituzione sembra oggi del tutto incapace, presa com'è a tenersi strette residue immagini del proprio passato, nel rinnovare la creatività spirituale che l'ha per molto tempo vista a fianco delle arti nel prodigioso compito di dare splendore sensibile alla grazia che abita l'umano. Tutto quello che si vede sembra perlopiù –oggi più che qualche decennio fa!- ingenua mimetica illustrativa, teologicamente insipida, spiritualmente innocua, ma sociologicamente rassicurante. Lo spirito tuttavia –come sa ogni buon discepolo del regno- va sempre dove gli pare e il suo lavoro ispiratore non manca di farlo. I suoi frutti migliori sono quelli più nascosti, prodotti nel laboratorio quotidiano della trincea pastorale, mediante il soffio diuturno di invenzioni sollecitate dalla vita. L'esercizio delle arti –quelle che in mancanza di letture più ricche di prospettiva continuiamo a chiamare contemporanee- finisce dunque per trovare terreno dove affondare le proprie radici creative in geniali esperimenti di periferia più che in convenzionali pianificazioni centrali. Una comunità di provincia sente il bisogno di dare forma ai luoghi della formazione e congiuntamente immagina lo spazio di iniziazione dello spirito. L'intelligenza con cui le due operazioni sono condotte in armonia fa la differenza. Perché lo spazio liturgico posto al cuore della nuova struttura non rappresenta la parte bella dell'insieme, ma il vertice sintetico di una intelligenza estetica cosparsa ovunque. Anche i bambini a cui è destinato questo luogo devono poter vedere – come l'Altissimo il primo giorno- che tutto è molto bello.

Di questa primordiale ammirazione – profonda e elementare nello stesso tempo - Camilla Marinoni sembra ritrovare le cifre minime, l'alfabeto di base, un codice di fondo. Elabora la propria invenzione sull'asse di un vettore numerologico di quelli umanamente collaudati dalla storia, la cui forza arcaica ha il potere di risorgere con una eloquenza che nemmeno l'aritmetica del disincanto moderno riesce a attenuare. Sicché Camilla Marinoni – accompagnata dall'acuta e rispettosa assistenza di amici sacerdoti- con la chiave del numero quattro apre l'impalcatura simbolica di questo spazio di iniziazione spirituale. L'oggetto centrale – come fosse un tema musicale destinato a propagarsi nelle sue variazioni - è un parallelepipedo di vetro che Camilla Marinoni, del tutto giustamente, vuole chiamare scultura, e non altare, per lasciarlo alla sua natura evocativa, libero da più onerosi vincoli liturgici. Il cubo di vetro è insediato nello spazio come una calamita invisibile. È sui suoi quattro lati che prende figura un'elaborazione figurativa che Camilla Marinoni elabora con la disinvolta libertà nei confronti dell'organico e del carnale che le viene forse dal suo smalzato femminile senso del corpo, che non teme. Così il dettaglio anatomico, che l'arte contemporanea ha preso a frequentare con scabrosa disinvoltura, viene preso come l'alfabeto di base per una rinnovata elevazione simbolica del corpo. Il cervello, il cuore, l'utero, l'ovulo, sottratti con disarmante coraggio ai pruriti di uno spiritualismo senza immaginazione, appaiono plausibili ed eloquenti icone della meraviglia della creazione, della sublimità materiale dell'umano, della vocazione spirituale del corpo, di cui gli arcani vocaboli della scrittura ebraica esprimono la risonanza perfetta.

I numeri primi della creazione, le parole originarie della scrittura, gli organi base della vita, intrecciano la loro tetragona sapienza con gli elementi della natura, il fuoco, l'acqua, l'aria, la terra, che per non scadere nello schema di esoteriche teosofie, vengono incarnati nel racconto di evocazioni bibliche e evangeliche, tradotte in piccole pièces attraverso quattro video che rinnovano la forza illustrativa con cui un tempo l'arte metteva in scena la storia sacra.

Il resto dello spazio, dalle tende alle vetrate agli arredi, appare come una specie di vegetazione minimalista di oggetti incaricati di completare invisibilmente l'opera, con lo strano potere dei dettagli di incidere nella differenza. In questa invenzione liturgica, che non mancherà certo di attrarre anche le perplessità di devoti privi di spirito, Camilla Marinoni raccoglie forse nella sintesi di una concezione unitaria i frutti sparsi di esperimenti dallo spettro ancora disperso. Vi si percepisce dello spirito che sembra stare lì dentro molto a suo agio.